

# IL LABORATORIO

Anno 9 - Numero 11

Novembre 2012

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

## Il 25 aprile 2013 si festeggia la R.S.I.

Il 25 aprile 2013 in Italia si farà festa, come da una settantina d'anni a questa parte.

Questa volta non solo per la Liberazione ma anche per la R.S.I.

Segnali di riconciliazione nazionale o storico oblio?

Nulla di tutto ciò.

L'acronimo incriminato non è quello della Repubblica Sociale Italiana, ma l'abbreviazione di Repubblica Socialista d'Italia.

Celebranti due Socialisti reali, ai vertici delle istituzioni, che faranno palestra beffandosi del capitalismo e dei valori non negoziabili.

Criticheranno il Fondo Monetario Internazionale pur non potendo che assecondarlo, reclameranno più lavoro pur non sapendolo attrarre, scorgeranno evasori fiscali ovunque strizzando le povere rape, aiuteranno le famiglie creandone di nuove e di diverse.

Somministreranno restrizioni, imputandole alle colpe del sistema.

Sarà l'apoteosi di un lungo percorso giunto a compimento più per colpe altrui che per meriti propri, fortemente radicato in una mentalità conservatrice che reclama diritti non più esigibili e rifugge dall'assunzione di responsabilità.

Ad essi non si è saputo contrapporre alcunchè di cre-

dibile.

Illusioni pubblicitarie, classe politica tenutaria di postriboli, rivoluzione liberale trasformata in barzelletta giocano la loro ultima e disperata partita ancorandosi ad un disperato populismo.

Tra gli uni e gli altri, lì, in mezzo, c'è, al momento, solo una canzonetta di Ligabue che recita così:

*Una vita da mediano a recuperare palloni nato senza i piedi buoni... da chi segna sempre poco che il pallone devi darlo a chi finalizza il gioco...*

Insomma, si aspetta il centravanti che la metta dentro.

Già, Supermario.

Ma Supermario ci sta a giocare in una squadra di mediani?

M.C.

## SOMMARIO

Realisticamente, Monti(zemolo) ..... pag. 2

XIX Congresso Dc ..... pag. 3

Tre motivi per dire Obama ..... pag. 4

Il dibattito sul Vaticano II ..... pag. 5

Nel pinerolese il pittore Spazzapan ..... pag. 7

## Il contenitore liberale e cattolico

# Realisticamente, Monti(zemolo)

di Marco Margrita

*L'immaginazione è la lenta miccia del possibile*

Emily Dickinson

Avvenire la proposta buona l'ha nascosta a pagina 9 nell'edizione del 21 novembre scorso. Per dirla con una battuta: la soluzione sarebbe, rubando l'azzeccato *calambour* a Gad Lerner, Monti(zemolo). Se non si vuole cedere all'ineluttabilità del governo consegnato ad un centrosinistra con la golden share in mano a Nichi Vendola, occorre il realismo. Con, avrebbe detto Marco Follini, *la passione fredda che è la politica*, non si può non farsi star bene il presunto/presuntuoso nuovo LCdM. Passaggio, più estetico che politico, leaderistico ma non troppo, per una unità dei popolari e liberali che superi (finalmente!) il berlusconismo come principio federatore.

Il presidente di Mcl, Carlo Costalli, tra i più ratzingeriani dei todini (non ha mai smesso di tenere la barra dritta sui *principi non negoziabili*) proprio al quotidiano dei vescovi ha dichiarato: *Solo Monti può costruire una strategia per fermare una coalizione che rischia di portare l'Italia indietro*. Difficile, se si sta ai fatti e non a pensieri desideranti, dargli torto.

Passaggio verso la possibilità di

un governo serio delle cose per la prossima legislatura è, quindi, la creativa accettazione dell'ex-presidente della Ferrari come *uomo dello schermo* (in senso dantesco, ma anche in quello più comunicativo).

Un traghettatore dei possibili artefici di una casa comune di quanti in Italia si riconoscono nel Ppe verso la liberazione dalle catene dei due distruttori *da destra* dell'unità del cattolicesimo politico: Pierfurby Casini e Silvio Berlusconi. Compulsivi e tristi ripetitori entrambi. Il primo di un moderatismo che confonde ovvio e buonsenso. Il secondo, anche negli annunci di mirabolanti ritorni, di un populismo che non ha nemmeno il fascino giacobino di quello di Grillo e pentastellati adepti.

Un *federatore*, Montezemolo, capace di dare un contenitore agli sparsi contenuti popolari e liberali, alle esperienze di sussidiarietà ed ai valori che le sostanziano, per non consegnare l'Italia allo scontro tra bersaniani vendolizzati e grillini. Con l'inutile accessorio di un berlusconismo repubblicano, trainato da amazzoni e Sandro Bondi nelle vesti di nuovo (e farsesco) Nicola Bombacci.

Un *male necessario*, se vogliamo, per non smarrire la possibilità di una presenza strutturata della maggioranza degli italiani. Per consegnare un credibile *fronte centrale*

alla auspicabile Grande Coalizione a guida Monti. Se il Partito Democratico, complice una riproporzionalizzazione della politica italiana, uscisse tentazione frontista. Serve Monti(zemolo), appunto.

Un quadro, questo, che consegna ai cattolici – per quanto, nella compagnia di giro di *Libera & Bella*, ve ne siano troppi di adulti se non adulterati – di strutturare all'interno di questo *rassemblement per la Repubblica* una presenza forte. Magari, come abbiamo già scritto su queste colonne, con una riedizione di Movimento Popolare. Una realtà, cioè, capace di porre in essere una presenza culturale cattolica, che trova, pur rivendicando una specificità non meramente correntizia, ospitalità in una realtà partitica più grande.

Quanto è assolutamente impraticabile, soprattutto per i cattolici-popolari che non possono non essere propositori di un cambio di marcia, è una riedizione di Berlusconi e del berlusconismo (con il suo schema di alleanza preferenziale e ad ogni costo con la Lega Nord, di cui oggi è quantomeno difficile individuare la *ragione sociale*).

Mentre si scrive non si conoscono ancora i risultati delle primarie del centrosinistra e se davvero si terranno quelle del Pdl, ciò che è certo è che va ricostruita dalla base una credibilità dell'azione politica e che i cattolici non possano

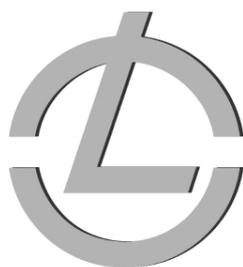
## Realisticamente Monti(zemolo)

## XIX Congresso, riparte la Dc

non farlo cercando una capacità di generazione. Certamente consapevoli che una nuova stagione montiana non potrà non vederli tra i protagonisti. A meno che non vogliano cedere le armi e veder trionfare o la tecnocrazia o il vasto zapaterismo dei Vendola, dei Grillo e dei Berlusconi.

Non la migliore delle soluzioni possibili, ma (a meno di non dover chiedere asilo al pop-popolarismo renziano o avventurarsi in una Democrazia Cristiana extraparlamentare) una via che merita di essere percorsa perché almeno nominalmente non avversaria di identità e valori cattolici. Sempre che i cattolici ci stiano come tali.

P.S.: Per la Lombardia, forza Gabriele Albertini.



IL LABORATORIO

Il 10 novembre ultimo scorso, alle ore 18,00, i delegati intervenuti al XIX Congresso della Democrazia Cristiana hanno stabilito, all'unanimità, di dare continuità all'esperienza politica del partito democristiano.

Sì, proprio quello che fu di De Gasperi, Fanfani e Moro, sciolto da Martinazzoli e traghettato nel Ppi.

Peccato che, nel compiere l'atto eutanasiaco, il penultimo segretario politico (l'ultimo è quello in carica, Gianni Fontana) si fosse dimenticato di dar corso agli adempimenti funebri nelle maniere dovute, convocando il Consiglio Nazionale, unico organo titolato a deliberare la fine della balena bianca.

Così, lo stesso Consiglio Nazionale, riconvocandosi, ha affermato la continuità della Dc, sfruttando a suo favore anche la sentenza della Corte di Cassazione n. 25999 del 23 dicembre 2010, orientata in tal senso.

I tesserati del 2012, i quali risultavano iscritti nel 1992, secondo un meccanismo che premia il rinnovo biennale piuttosto che l'iscrizione all'ultimo minuto, sono stati convocati all'Auditorium dell'Eur e hanno votato.

*In primis* per dare continuità al partito, in subordine per dotarsi di nuovi organi dirigenti, meno

esposti alle intemperie ossidanti di una mareggiata duranta venti e più anni.

Questa la cronaca.

Le considerazioni politiche sono ben altre.

Si è visto, inevitabilmente, molto reducismo.

Non è mancata la nostalgia, soprattutto dei delegati del Sud, per i benefici del vecchio *welfare*, tanto utile a chi tiene famiglia, quanto deleterio per le casse dello Stato.

Si è anche assistito, però, a qualcosa di nuovo.

La consapevolezza di dover riproporre nuove idee ricostruttive, non solo di un partito, ma di un'intera società, vulnerabile e smarrita.

Sulle orme del grande sforzo di elaborazione che fu compiuto tra il 1942 ed il 1943, i cattolici-liberali debbono legittimare la loro aspirazione ad uscire dallo stato di sudditanza in cui si sono caduti, ritrovando il perduto consenso attorno a proposte forti.

E' funzionato nel dopo-guerra, può funzionare ancora oggi?

Non ci sono, al momento, risposte.

Tutto è difficile, per tutti, non solo per la Dc.

**Analisi e tecnica costruiscono una vittoria**

## Tre ragioni per dire Obama

**di Ferdinando Ventriglia**

Raffreddate le passioni e l'affanno da campagna, le elezioni americane, che hanno rinnovato il mandato ad Obama, ci consegnano alcune lezioni utili anche per il nostro Paese.

Primo: la rissa televisiva, purtroppo, paga. La strategia dei democratici era fondata su un attacco totale alla personalità di Romney (*character assassination* da manuale), con non meno di 300 milioni di pubblicità negativa e migliaia di attivisti scatenati.

Calunniare, e qualcosa resterà: infatti il 53% degli intervistati in exit-poll riteneva che Romney, da Presidente, avrebbe *favorite ricchi*.

Lezione per l'Italia: occhio alle primarie, in futuro; identici argomenti su Romney come un bieco zio Paperone erano stati usati da Gingrich e Santorum contro Romney, Obama li ha soltanto perfezionati.

La selezione del candidato può trasformarsi, se condotta senza regole efficaci di *fair-play*, in un esercizio di autolesionismo in favore dell'altro partito.

Seconda lezione: aggiornare gli strumenti.

La piattaforma *facebook-based* di Obama, ricalcata su modelli

di banche dati delle grandi società commerciali con linee integrate di distribuzione su web e sul territorio, è stata fondamentale.

Alla fine, Obama ha vinto con meno voti di quelli presi, quattro anni prima, dallo scialbo senatore McCain, ma ha conservato 9 elettori su 10 rispetto al 2008, in un contesto di bassa affluenza (51,3%) e di declino, in termini assoluti, di circa otto milioni di voti.

I democratici hanno saputo recuperare delusi, demotivati ed ex elettori, pescando in elenchi disparati ed incrociando dati e modelli. Miracoli del microtargeting, da non trascurare anche in un Paese relativamente più piccolo e meno tecnologicamente avanzato come il nostro (basti guardare le percentuali di copertura del *Wi-Fi* gratuito).

Terzo tema: trasformazioni della geografia democratica elettorale, un tema antico più del Paese. Gli Stati cambiano in demografia e orientamenti, e con essi i due partiti in lizza.

Fino agli anni '80 i democratici regnavano incontrastati nel Sud, dal Texas alla Georgia, in continuità con gli esiti della Guerra di secessione.

Ovviamente i democratici del Sud erano culturalmente più a destra

dei patrizi ricconi repubblicani del New England.

Dagli anni '60 in poi, il partito si è spostato sempre più a sinistra, e non sempre i repubblicani hanno saputo presidiare il centro o forgiare nuove alleanze.

Ci riuscirono, per esempio, Nixon prima e Reagan poi, aggregando immigrati dall'Europa dell'Est o lavoratori *blue-collar*, diffidenti rispetto alla deriva relativista e radicale dei democratici, quella che oggi frutta le adozioni *gay* o l'uso libero delle droghe.

Quindi, adattarsi ai cambiamenti: gli ispanici che hanno votato repubblicano restano pochi, rispetto al 44% che raggiunse Bush nel 2004.

Si tratta di comunità attaccate a valori tradizionali come la famiglia naturale e la fedeltà al magistero della Chiesa cattolica.

Lasciarli agli estremisti *radical-chic* della sinistra è un paradosso, ma tant'è.

Prendere nota anche in Italia, dove si contano 4,5 milioni di immigrati, poco avvezzi alle feste hollywoodiane a base di assegni milionari e sinistrismo a buon mercato.

A cinquant'anni dall'apertura dell'11 ottobre 1962

## Continua il dibattito sul Vaticano II

di Daniele Barale

L'11 ottobre si sono tenute le celebrazioni dei 50 anni dall'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II. Iniziato da Papa Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962, continuato e portato a compimento da Paolo VI, tra il '63 e il '65. Fu unico e diverso dagli altri concili, tra cui quello di Trento (1545-1563) e il Vaticano I (1869-1870), per l'originalità, il contesto storico, il numero dei partecipanti (più di 2000), e gli argomenti affrontati; e fu unico anche per il fatto di essere stato il primo concilio a essere seguito dai mass media. Durante le 4 fasi attraverso cui si svolse, furono promulgati: 4 costituzioni: *Sacrosantum Concilium* (sulla Liturgia), *Lumen Gentium* (sulla Chiesa), *Dei verbum* (sulla Parola di Dio), *Gaudium et Spes* (sulla Chiesa nel mondo contemporaneo); 9 decreti; 3 dichiarazioni.

Questi documenti fanno comprendere la portata storica dell'avvenimento conciliare, mostrando la Chiesa sempre più vicina alla storia dell'uomo, sino al punto di voler comprendere bene il Suo rapporto con la modernità, nel rispetto della Tradizione cattolica. Ma come tutti i grandi accadimenti, il Vaticano II non portava con sé solamente la possibilità di *purificare* tempi difficili e arricchire la Chiesa e

il mondo intero; bensì anche difficoltà derivanti da aspri conflitti dialettici tra conservatori e progressisti, impegnati nel tentativo di trovare un equilibrio fra Tradizione e modernità. Al di là della scelta per l'una o l'altra soluzione, i documenti conciliari esprimono in ogni caso la finalità per cui Giovanni XXIII convocò il Concilio ecumenico e Paolo VI lo portò a termine, e quindi la ricerca di un consenso ecclesiale, indispensabile per ottenere un rinnovamento della Chiesa e renderne la missione più efficace nella situazione di allora e odierna. Questa peculiarità inaspriva il rapporto tra conservatori e progressisti, e mostrava di divenire nel tempo uno degli argomenti più delicati nella questione ermeneutica del Concilio Vaticano II, creando ulteriori conflitti ecclesiali. Essa rappresentava una delle regioni fondamentali di due valutazioni divergenti e critiche su alcuni sviluppi post-conciliari. Si venivano a creare così due tesi: la prima vedeva il Vaticano II responsabile di aver introdotto la Chiesa in una fase transitoria lontana da soluzioni più soddisfacenti; e l'altra, difendeva la validità di quanto espresso dai contenuti del Concilio, suggerendo una più chiara distinzione tra Concilio e post-Concilio.

Quanto detto finora esprime in modo generico il dibattito sollevatosi durante e dopo le quattro sessioni del Concilio Vaticano. Ora,

proverò ad entrare nello specifico delle questioni conciliari, facendo affidamento su autorevoli maestri, nel tentativo di realizzare un percorso storiografico il più possibile vicino ai fatti di allora. Ovviamente ciò che sto per proporre non sarà esaustivo, per questioni di tempo e di spazio, ma sarà comunque il tentativo di fornire utili strumenti, per un futuro approfondimento meglio dettagliato. Accennavo poc'anzi di autorevoli maestri; essi ci forniranno gli *utili strumenti*, ovverossia le loro riflessioni sull'avvenimento conciliare. Orbene, il primo gigante che incontriamo è Henri de Lubac, che nel 1969 in piena crisi ecclesiale, richiamava l'attenzione sul fatto che nella Chiesa si affermasse in modo preoccupante un'interpretazione deformante dei documenti conciliari, e in particolare modo delle costituzioni *Dei Verbum*, *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*. Forme di biblicismo, democraticismo e secolarizzazione ne avrebbero alterato il reale contenuto e significato. Si tenga inoltre presente che il cardinale de Lubac si esprimeva in maniera così forte poichè era consapevole delle manipolazioni da parte di alcuni gruppi di potere nella Chiesa, nella politica e dietro i *mass media*.

Un'altra autorevole voce, sempre preoccupata del significato del Concilio ma dal punto di vista più storico, è quella dello storico e religioso tedesco Hubert Jedin. Per lui appare difficile la ricostruzione

A cinquant'anni dall'apertura dell'11 ottobre 1962

## Continua il dibattito sul Vaticano II

storica di un avvenimento conciliare quando ci si trova in un contesto temporale troppo vicino ai fatti accaduti. E non è nemmeno convinto dall'applicazione di un criterio storico diacronico, cioè della comparazione degli anni del Vaticano II con quelli di epoche diverse della storia della Chiesa; poiché il rischio sarebbe quello di semplificare nei giudizi la realtà dei fatti, finendo per non comprenderla. Per esempio: parlare di Concilio Vaticano II come la fine dell'epoca costantiniana e della Chiesa tridentina significa non comprendere l'originalità del Vaticano II. Difatti, Jedin si domanda: come si può comprendere il significato storico del Concilio? La risposta che prova a dare consiste nel constatare che soltanto una lettura attenta dei documenti conciliari può far comprendere le svolte reali della Chiesa. Svolte come l'apertura verso un positivo confronto con la cultura e con i problemi del mondo contemporaneo; l'adesione al movimento ecumenico; e il confronto più interessato con le religioni non cristiane. Ma questi particolari elementi, per quanto originali, non chiariscono la portata storica dell'avvenimento conciliare; al massimo svelano uno sviluppo dottrinale, così ci dice Jedin. Egli, però, non si dà per vinto ed esprime un altro giudizio. A suo avviso guardare al confronto fra tradizione

e progresso, interno alla Chiesa, come una evoluzione e non una rottura e' la chiave per comprendere l'importanza storica del Vaticano II.

Ora la parola passa al filosofo belga Marcel De Corte, che nel '75 contestava l'affermazione di Paolo VI: *Il Concilio Vaticano II è più importante di Nicea*. Questa affermazione era contenuta in una lettera del Papa indirizzata a Monsignor Marcel Lefebvre. Perché è criticabile tale tesi? De Corte ci viene incontro con chiarezza. Nicea fu un Concilio *Dogmatico*, realizzato per difendere la vera Fede cristiana dall'invasione della filosofia neoplatonica. Mentre il Vaticano II rimaneva un Concilio pastorale. Per il filosofo il secondo si esponeva a un grande rischio: la riformulazione della Fede con un linguaggio immanentista, rivoluzionario e profondamente ostile all'oggettività della Rivelazione. Per assurdo, come se a Nicea si fosse scelta la causa ariana, facendo vincere il neoplatonismo, a discapito dell'ortodossia. Con questa provocazione, De Corte faceva e fa capire il suo interesse per la custodia dell'ortodossia tradizionale. Nonostante questa ottima intenzione, non gli furono risparmiate critiche da parte del gesuita André Manaranche. Sosteneva che tesi come quelle di De Corte non coglievano le di-

namiche della novità della Fede. E di conseguenza del suo sviluppo nel corso del tempo: il cosiddetto *depositum fidei* della Chiesa, ossia un approfondimento della Fede in un preciso contesto storico all'interno del confronto con altre culture (si pensi al confronto Chiesa-mondo contemporaneo, all'ecumenismo). Perciò il Vaticano II appariva agli occhi del teologo gesuita come uno sforzo di comprensione maggiore della Fede.

Da questa raccolta di *utili strumenti*/riflessioni di carattere generale appare con chiarezza la complessità del dibattito sul significato storico-teologico del Concilio Vaticano II: partendo dal rapporto Tradizione-rinnovamento; passando dal tentativo di comprendere il valore dei documenti promulgati e dal confronto con i Concili precedenti, in particolar modo con Trento e il Vaticano I; e arrivando alla volontà di definire meglio il ruolo di Giovanni XXIII e Paolo VI. A chi crede in Cristo come il sottoscritto che scrive, non resta che mettersi in gioco per chiarire il significato di questi argomenti. La Chiesa oggi più che mai necessita di comprendere in modo chiaro i risultati della seconda assemblea vaticana; in gioco c'è la Sua Unità e la Sua efficacia nel compiere la Volontà di Dio in un mondo sempre più lontano da Lui.

## Al Castello di Miradolo, fino al 27 febbraio

# Nel pinerolese bell'allestimento per il pittore Spazzapan

di **Loredana Monteno**

Il Castello di Miradolo, a San Secondo di Pinerolo, ospita fino al 24 Febbraio 2013 la mostra inaugurata il 20 ottobre scorso *Luigi Spazzapan*, sorprendente ed estroso artista, tra i più interessanti nel panorama del primo Novecento italiano.

All'imbocco della Val Chisone, accolti da un lussureggiante e vasto parco, di ispirazione inglese - i cui colori autunnali (siamo in pieno *foliage*) costituiscono già un'opera d'arte - visitiamo la sede operativa della Fondazione Cosso, che ha restituito dignità ad un complesso architettonico di rara bellezza, nobile e rustico insieme, risalente al XVII secolo.

Parco e Fondazione meriterebbero un ulteriore approfondimento, magari con un articolo a parte loro dedicato.

*Nulla si crea, nulla si distrugge.* Da antica cascina dei Marchesi Massel, a castello in puro stile Neogotico dei Conti Cacherano di Bricherasio, a proprietà della Congregazione di Don Orione, trasformata in residenza per anziani, all'abbandono. Nel 2007 la Fondazione Cosso, sua sponte, acquistò l'intero complesso e nel 2008 iniziò un imponente programma di restauro - architettonico e pittorico -, peraltro ancora

in corso, allo scopo di riproporlo come sede dell'antico *cenacolo culturale* della Contessa Sofia Cacherano di Bricherasio.

L'itinerario espositivo, magistralmente curato dal Prof. Francesco Poli, si articola su due piani, nelle belle sale con soffitti dalle pregevoli volte affrescate, in un percorso cronologico, parallelo alla continua evoluzione del pittore/disegnatore. Si compone di un'ampia selezione con circa un centinaio tra olii, chine, tempere, illustrazioni della Gazzetta del Popolo, provenienti da collezioni private e pubbliche (una su tutte, la nostra GAM) di opere del prolifico artista, di origine slovena.

La biografia evidenzia l'originalità di Luigi Spazzapan.

Respinto due volte dalla Accademia di Belle Arti di Vienna, studia privatamente pittura ed architettura in piena Secessione Vienne- se, aderisce al gruppo Futurista, avvicinandosi all'Astrattismo puro, ovvero all'Espressionismo tedesco e a Kandinsky. Nel 1928 si trasferisce a Torino e aderisce al Gruppo *dei Sei*, ma per motivi politici - è un antifascista convinto - e per motivi artistici - la sua poetica di continua ricerca stride con i canoni dell'epoca; polemico contro tutti, moderno ed europeista precorre troppo i tempi e viene allontanato.

La prima sala espositiva vede i suoi due *Autoritratti*, 1937 e 1939; ma sono i paesaggi torinesi a colpire il mio cuore: *Al Valentino*, 1931 e *Per i viali nel Parco*, 1937, si caratterizzano per l'uso inaspettato del colore: giallo, verde, arancione, rosso.

Peculiarità del personaggio Spazzapan: uomo vivace, inarrestabile... direi vorace di conoscenza e dunque *controcorrente!*

Le vicende artistiche e personali dell'artista - l'amore ed il matrimonio con Ginia ebbero positivo influsso su Spazzapan - *Nudo femminile (Ginia)*, 1933, *Ritratto di Ginia con Pelliccia*, la disperazione ed il rammarico per la totale distruzione del suo studio torinese in corso Giulio Cesare durante i bombardamenti, vedasi *Battaglia al tramonto*, 1941, il biennio di permanenza a Pinerolo - *Impressione di Ottobre su Cantalupa*, 1941 - dove, rasserenato da un ambiente che lo apprezza, riprende a lavorare.

Nella sala dal grande camino sono esposti i dipinti degli anni '30 *In riva al mare*, 1939 e *Al Valentino* su tutti.

A guerra conclusa, insieme agli amici scultori Mattia Moreni e Umberto Mastroianni (zio del grande attore Marcello) nel 1946 dà vita al Premio Torino, coinvolgendo personalità torinesi

Al Castello di Miradolo, fino al 27 febbraio  
 Nel pinerolese bell'allestimento  
 per il pittore Spazzapan

del calibro di Ettore Sottsass jr., Massimo Mila, Guido Seborga ; nel 1948 promuove proprio con Mastroianni la presentazione della collezione Peggy Guggenheim a Torino ma, purtroppo, gli vengono negati dal Consiglio Comunale i locali e l'aiuto finanziario. Che fiuto, quanta lungimiranza, che personaggio! Quale *vision*. Erano, ahimè, altre le primarie necessità della Torino post-bellica.

La scomparsa dell'amata compagna Ginia, che ben aveva influito su di lui, addomesticando la eccessiva vena polemica e l'irruenza caratteriale, provocano uno stato depressivo che emerge dalle opere esposte al secondo piano del Castello: nelle sale a sinistra è esposto il lavoro degli anni '40, caratterizzato da geometrie e massima frenesia, a causa dell'apparente impossibilità di scegliere tra l'esprimersi con la pittura o con il disegno, con commistione di tecniche, ovvero tempera e china e china colorata su carta. *Ombre e Luci* del 1946 è pittura murale, oggi sarebbe definito un murales. Spariscono i particolari, va verso pura forma, alla Picasso. *Fiori e specchio* del 1951, dalle grandi dimensioni, colpisce per l'uso del colore rosso. Nella continua evoluzione della sua arte affronta il tema della religione dipingendo figure possenti e terribili,

oltre la dimensione terrena, Santoni ed Eremiti: *San Giovanni*, 1947; *Santi Cosma e Damiano* con volo di colombe, 1950; la prima versione del 1948 e la seconda versione del 1951 appese l'una di fronte all'altra sono tutto colore ..... rosso.

L'ultima sala espositiva a destra - Sala dei cavalli, la definirei - è dedicata agli anni '50, durante i quali Spazzapan viaggia tra Venezia, ospite della Biennale, Modena e Torino dove insegna, Parigi, SanPaolo del Brasile e Roma, ospite alla Quadriennale. Si comprende la sua allure europea.

Nel corridoio, da un lato è affisso un estratto dal discorso tenuto alla Quadriennale nel 1935, ovvero la sua poetica - la pittura non è organizzazione del quadro, non è criterio prestabilito -, di fronte, invece, spicca un arazzo (Museo degli Arazzi Scassa, Asti) in lana eseguito a mano, bellissimo per i vivacissimi colori e per il design attualissimo, le cui dimensioni mi suggerirebbero una installazione più consona. E'sacrificato: un interior design o archistar - come volete voi - lo posizionerebbero in un loft newyorchese, a Soho o al Greenwich Village!

Segnalo due opere: *Figura di Generale*, 1949 e l'*Apparizione Notturna*, 1956, mix innovativo

di tempera e collage. Avanguardia, signore e signori!

Che emozione vedere il cavalletto originale del pittore, con le macchie dei colori, su cui è appoggiata la recensione di Leo Galletto, tratta dalla Gazzetta del Popolo.

La fantasia prende il sopravvento, negli ultimi anni di vita. *Centro di luce* è del 1957: tempera su masonite, rosso su nero/blu. Una vera composizione astratta.

Morirà improvvisamente nel suo studio torinese nel 1958, esempio morale di indipendenza, coerenza e audacia per la scelta di non omologarsi.

*Nota organizzativa:* è previsto un servizio di navetta da Torino: info e prenotazioni Fondazione Cosso Castello di Miradolo Segreteria 0121 - 376545 Biglietteria 0121 - 502761

info@fondazionecosso.it